

*Pestilentia pestilentior.*

Una lettura letteraria delle epistole di Francesco Filelfo sul suo soggiorno fiorentino<sup>1</sup>

Christoph Pieper\*

1. *Introduzione*

Francesco Filelfo visse a Firenze tra 1429 e il 1434. Diventò professore all'università di Bologna nel 1427, ma, solo due anni dopo, le agitazioni politiche nella città lo costrinsero a cambiare nuovamente sede e ad andare a Firenze, dove gli amici umanisti (tra cui Leonardo Bruni) gli procurarono una posizione ben lucrativa nello Studio fiorentino. A Firenze, tuttavia, il Filelfo trovò una situazione non meno agitata di quella per cui aveva lasciato Bologna, in quanto gli intellettuali fiorentini non erano un gruppo omogeneo. Soprattutto il ricco mecenate Niccolò Niccoli, con gli amici Poggio e Carlo Marsuppini, si oppose al nuovo professore, con il supporto di Cosimo de' Medici. Il Filelfo, non essendo per niente di carattere pacifico, subito riuscì a lottare contro quasi tutti i suoi antagonisti e si oppose soprattutto a quel gruppo intorno al Niccoli (le sue satire sono tra i più ferventi testi antimedicci di quell'epoca)<sup>2</sup>. Quando nel 1433 si alleò con un gruppo di cittadini e di membri dell'aristocrazia che forzarono Cosimo a lasciare la città, questo marcò l'inizio della fine del suo soggiorno fiorentino. Infatti Cosimo, tornando dopo qualche mese dall'esilio, esiliò quelli che avevano preso posizione contro di lui – e tra quelli c'era il Filelfo, che andò a Siena per qualche anno prima di trovare lavoro

\* Università di Leida Paesi Bassi. Email: C.Pieper@hum.leidenuniv.nl

<sup>1</sup> Ringrazio cordialmente Laura Migliori per aver corretto il mio italiano. Inoltre ringrazio gli organizzatori del convegno di Sassoferrato per avermi invitato, e soprattutto Cecilia Prete per il suo supporto redazionale.

<sup>2</sup> Cfr. per l'immagine del Niccoli S.U. Baldassarri, *Niccolò Niccoli nella satira di Filelfo. La tripartizione di una maschera*, «Interpres» 15 (1996), pp.7-36; e per la polemica antimedicca più generale S. Fiaschi, *Deformazioni storiche e propaganda politica negli scritti antimedicci di Francesco Filelfo*, in *Il principe e la storia*, a cura di T. Matarraese, C. Montagnani, Atti del convegno di studi (Scandiano, 18-20 settembre 2003), Novara 2005, pp. 415-437 (ringrazio cordialmente l'autrice di avermi spedito uno scan del suo saggio); si veda anche il contributo di J.L. Charlet nel presente volume di «SUP».

alla corte milanese<sup>3</sup>.

Nel presente contributo vorrei offrire una lettura delle 24 lettere che Francesco Filelfo scrisse a Firenze negli anni 1429-1434. Queste lettere fanno parte del suo epistolario, uno dei maggiori *corpora* epistolari del '400 e un modello importante per questo genere nell'Umanesimo. La storia filologica della raccolta, però, non è facile, e sarà importante ricordarla brevemente per motivare la scelta delle lettere alla base del mio articolo<sup>4</sup>. Il Filelfo stesso cominciò a collezionare la sua corrispondenza a partire dal 1450 e nel 1473 aveva compilato i 37 libri che poi mandò a Venezia affinché fossero stampati nell'officina di Wendelin da Spira<sup>5</sup>. Questi, però nel 1473 pubblicò soltanto i primi 16 libri, mentre la versione in 37 libri ricevette la sua *editio princeps* nel 1502 (da Giovanni e Gregorio de Gregori a Venezia)<sup>6</sup>. Non si sa perché il primo tipografo decise di stampare soltanto 16 libri; secondo Jeroen De Keyser la ragione di Wendelin sarebbe stata economica. Non è noto neanche il motivo per cui l'*editio princeps*, avvenuta soltanto nel 1502, riporti soltanto i 37 libri della collezione del 1473. Nel frattempo, si sarebbero potute conoscere altre lettere del Filelfo, che aveva continuato a collezionare la sua corrispondenza anche dopo il 1473. Questi non solo raccolse in libri successivi le lettere scritte dopo quell'anno, ma sembra che fosse anche riuscito a ritrovare lettere che cronologica-

<sup>3</sup> Per il racconto storico, cfr. già G.Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, I, Berlino 1859, pp. 179-188 e lo studio autorevole (primo pubblicato nel 1899) di G. Zippel, *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)*, in idem, *Storia e cultura del rinascimento italiano*, Padova 1979, pp. 215-253. Per sintesi più recenti cfr. D. Marsh, *The Experience of Exile Described by Italian Writers. From Cicero Through Dante and Macchiavelli Down to Carlo Levi*, Lewiston – Lampeter 2013, pp. 139-157, e C. Heitzmann, «Non tam Florentia nobis quam nos Florentiae desyderio futuri sumus». *Exil und Verbannung aus der Sicht italienischer Humanisten*, in *Exil, Fremdheit und Ausgrenzung in Mittelalter und früher Neuzeit*, a cura di A. Bihrer, S. Limbeck, P.G. Schmidt, Würzburg 2000, pp. 259-274.

<sup>4</sup> Per la storia della collezione e tutte le domande filologiche, mi baso sulla prefazione di Jeroen De Keyser nella sua edizione critica: F. Filelfo, *Collected Letters. Epistolarum Libri XLVIII*, a cura di J. De Keyser, I, Alessandria 2015, pp. 9-20. Citerò il testo delle lettere filelfiane (*Epist.*) secondo l'edizione del 1502 (la princeps della redazione in 37 libri): *Francesci Philelfi viri Grece et Latine eruditissimi Epistolarum familiarium libri XXXVII...*, Venetiis, Jo. & Greg. de Gregoriis, 1502. In parentesi darò anche il numero della lettera nell'edizione di De Keyser (PhE).

<sup>5</sup> De Keyser (Filelfo, *Collected Letters*, I, p. 14) cita una lettera del 1473 (PhE-38.13) in cui il Filelfo annunzia a un amico veneziano che «omne [scil. exemplum mearum epistolarum] apud vos est».

<sup>6</sup> La versione in 16 libri fu un successo enorme e connobbe non meno di 16 ristampe incunabuli (cfr. l'elenco in Filelfo, *Collected Letters*, I, p. 14), ovviamente perché le lettere filelfiane servirono come modello stilistico; ma magari qualche lettore era anche interessato alle strategie efficaci di auto-rappresentazione o (come si è usato chiamarlo spesso) *self-fashioning* da parte del Filelfo.

mente dovevano appartenere ai primi tre libri, cioè agli anni 1427-1439<sup>7</sup>. Così egli, nel 1477, aveva compilato una collezione di 48 libri di *epistolae* (ne possediamo un manoscritto curato dal Filelfo stesso che è databile al 1477 e che oggi si trova nella Biblioteca Trivulziana a Milano). Jeroen De Keyser pubblicò questa seconda redazione nella sua edizione critica del 2015 perché la considera quella che il Filelfo voleva trasmettere alla posterità come definitiva<sup>8</sup>. Tuttavia, il manoscritto del 1477 non sembra aver avuto nessun influsso sulla tradizione a stampa, che ha continuato a usare la *princeps* e (dal 1502 in poi) la versione filelfiana più ampia del 1473 come punto di riferimento.

Il mio intervento si basa, dunque, su questa redazione, che godette di tale fortuna nel Quattro e Cinquecento. Soprattutto per il soggiorno fiorentino, quella prima redazione offre un'immagine ben diversa della redazione del 1477. Nelle edizioni quattro e cinquecentesche si possono leggere 24 lettere scritte a Firenze negli anni 1429-1434 (per una sintesi si veda l'appendice); nella redazione del 1477, ci sono 63 lettere di più, cosicché l'effetto letterario (i temi, la concentrazione dei personaggi principali e la struttura temporale che descriverò in seguito) è completamente diverso. Inoltre la divisione dei libri è differente. Nel 1473, le epistole fiorentine sono tutte inserite nel secondo libro; più precisamente, la prima lettera scritta a Firenze è anche la prima del secondo libro mentre l'ultima del primo libro annuncia che il Filelfo arriverà a Firenze ben presto. La mia lettura si basa sull'ipotesi che questa divisione rappresenti una decisione consapevole del Filelfo: il secondo libro diventa così un *corpus* tematicamente molto coerente<sup>9</sup>. Nella redazione successiva, però, visto che il Filelfo inserì tante lettere nuove, spostò la divisione tra primo e secondo libro cosicché le lettere fiorentine risultassero disperse tra primo e secondo libro. Per tale ragione vale la pena sottolineare che molte osservazioni che proporrò qui sono limitate alla redazione del 1473 e non saranno trasferibili alla redazione finale dell'epistolario.

## 2. Riflessioni metodologiche

La lettera era uno dei generi più interessanti per l'auto-rappresentazione già nell'antichità – basta ricordare Plinio per cui pubblicare lettere significava entrare

<sup>7</sup> Cfr. Filelfo, *Collected Letters*, I, p. 12.

<sup>8</sup> Ivi, p. 6.

<sup>9</sup> Jeroen De Keyser (*per litteras*) mi ha comunicato che secondo lui il Filelfo era interessato alla struttura del suo epistolario cosicché spesso utilizzò lettere più lunghe come prime epistole di un nuovo libro.

in un rapporto di *aemulatio* con Cicerone<sup>10</sup>. Anche per Cicerone stesso, la lettera era un mezzo per riprodurre parte della sua immagine pubblica. Benché la maggioranza delle sue epistole fu messa in *corpora* e divulgata solo dopo la sua morte, è probabile che egli stesso avesse cominciato a compilare gruppi tematicamente coerenti – basti pensare al libro quinto delle *Epistulae ad familiares* che aumenta, con mezzi di genere diverso, l'immagine, ricorrente nelle orazioni, del salvatore della repubblica che, dopo il 63 a.C., si trova in problemi causati dall'invidia degli avversari politici<sup>11</sup>. È probabile che il Filelfo si sia ispirato a Cicerone quando costruì la sua immagine pubblica attraverso i vari testi ben diversi per genere. Nel caso del suo soggiorno fiorentino, abbiamo, oltre alle lettere, le liriche (si veda l'intervento di Jean-Louis Charlet in questo volume), le satire e un'opera filosofica in prosa, le *Commentationes Florentinae de exilio*.

In questo articolo vorrei proporre una lettura delle lettere fiorentine nella redazione del 1473 come una narrativa continua con un'inizio ed una fine, con dei personaggi principali, una struttura temporale diligentemente organizzata e con degli argomenti e motivi centrali. In questo, seguo studiosi come Ruth Morello, Roy Gibson e Ilaria Marchesi che ultimamente hanno studiato lettere di autori classici da un punto di vista letterario invece che da un'angolazione strettamente storica<sup>12</sup>. Mi rendo conto di correre il rischio di essere criticato per negligenza filologica trattando l'epistolario del Filelfo come un'opera letteraria. Il Filelfo raccolse le lettere in maniera cronologica, e cioè la struttura narrativa o temi erano definiti dalla disponibilità del materiale e non (o almeno non sempre) da un'esplicita volontà

<sup>10</sup> Cfr. recentemente R.K. Gibson, R. Morello, *Reading the Letters of Pliny the Younger. An Introduction*, Cambridge 2012, p. 76: «Pliny builds his professional and epistolary persona upon Ciceronian foundation».

<sup>11</sup> Scrive ad Attico il 9 luglio del 44 a.C. (*Att.* 16.5.5) che non esiste ancora una collezione (*συναγωγή*) delle sue lettere, ma che il suo segretario Tiro aveva cominciato a collezionarne 70, e che Attico potrebbe aumentare il numero se mandasse copie delle sue lettere ciceroniane. Ovviamente, l'idea di pubblicare un *corpus* epistolario era presente già in quel momento: «eas oportet perspiciam, corrigam, tum denique edentur». Non è molto chiaro fino a che punto Cicerone avesse cominciato a correggere e scegliere le lettere quando morì nel 43.

<sup>12</sup> I. Marchesi, *The Art of Pliny's Letters. A Poetics of Allusion in the Private Correspondence*, Cambridge 2008; Gibson, Morello, *Reading*, pp. 36-73. Cfr. e.g. *Pliny the Younger, Epistles. Book II*, a cura di C. Whitton, Cambridge 2013, dove il commentatore nella sua introduzione parla programmaticamente della «integrity of an aesthetically arranged work of art», p. 13. Importante è anche M. Beard, *Ciceronian Correspondences. Making a Book out of Letters*, in *Classics in Progress*, a cura di T.P. Wiseman, Oxford 2002, pp. 103-144.

autoriale<sup>13</sup>. D'altra parte, non si può negare che il Filelfo, quando raccolse le sue lettere, fosse molto consapevole della forma dei libri individuali. Infatti, il secondo libro nella redazione del 1473 è senza dubbio un libro fiorentino. Benché solo le prime 24 lettere siano state scritte a Firenze, la cornice fiorentina è presente in tutto il libro: dopo l'ultima lettera del primo libro, che racconta la partenza da Bologna per Firenze, all'inizio del secondo libro ci sono due lettere che introducono la sua vita a Firenze. Le ultime due lettere del secondo libro sono scritte da Siena, ma indirizzate a Leonardo Bruni, amico del Filelfo e importante rappresentante della cultura umanistica fiorentina<sup>14</sup>. Il terzo libro si apre con una lunghissima lettera a Francesco Sforza – all'epoca non ancora duca di Milano (lo sarebbe divenuto solo nel 1447), ma per il pubblico che leggeva le lettere negli anni 1470, il nome chiaramente rimandava, in una maniera che narratologicamente si potrebbe chiamare prolettica, alla prossima tappa importante nella carriera del Filelfo: Milano.

Ci sono, dunque, alcuni indizi del fatto che il secondo libro delle *Epistolae* possa essere letto come componimento organico, «una specie di diario epistolare», per usare la definizione che Lucia Gualdo Rosa ha dato ai primi tre libri dell'epistolario di Leonardo Bruni<sup>15</sup>. Se si comincia a leggerlo come un tale documento autobiografico, si può scoprire che le prime 24 lettere del secondo libro mostrano infatti molte caratteristiche di una narrativa ben scritta<sup>16</sup>. Le discuterò con i mezzi analitici offertici dall'analisi letteraria, trattando brevemente quattro categorie: luogo, personaggi, organizzazione del tempo e motivi.

### 3. *Luogo*

Le due prime lettere del secondo libro introducono la città di Firenze come si offre

<sup>13</sup> Diana Robin nel primo capitolo del suo libro *Filelfo in Milan* analizza le *Epistolae* da un punto di vista letterario-tematico (ma non narrativo) e afferma che si tratta di una «collection of Latin letters many of which were fictitious» (D. Robin, *Filelfo in Milan. Writings 1451-1477*, Princeton, NJ 1991, p. 5).

<sup>14</sup> Il ruolo strutturale delle due lettere al Bruni è ancora più evidente quando ci si accorge che dopo il secondo libro non c'è nessun'altra lettera al Bruni nell'epistolario del Filelfo (secondo l'indice di De Keyser in Filelfo, *Collected Letters*, I, p. 36).

<sup>15</sup> Cfr. L. Gualdo Rosa, *La struttura dell'epistolario bruniano e il suo significato politico*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di P. VITI, Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), Firenze 1990, pp. 371-389: p. 377.

<sup>16</sup> Ovviamente un racconto epistolare è frammentario (in maniera voluta o non voluta), ma come scrive Whitton, *Pliny the Younger*, p. 17: «Yet readers are prone to seek out (or impose) a narrative, however jumbled the fragments may look like».

al nuovo cittadino subito dopo esserci arrivato. In realtà, la città era stata menzionata abbastanza regolarmente già nella seconda metà del primo libro, in cui il Filelfo più volte scrive dei suoi preparativi per andare in Toscana. Già nel 1427, quando sta per andare da Venezia a Bologna, annuncia che potrebbe anche andare a Firenze, se i responsabili a Bologna non gli offrono condizioni onorevoli per il suo soggiorno<sup>17</sup>. Arrivato a Bologna, il Filelfo presto s'accorge che la città è tormentata da discordia e che egli deve trovare un altro posto per avere la pace necessaria ai suoi studi. Infatti scrive a Giovanni Aurispa (*Epist.* 1.40=PhE-01.51): «Sunt hic omnia procellarum tempestatumque plenissima ob hanc reipublicae ab ecclesiastica ditione defectionem. Deus bene vertat. Bononiensis ipsi de se viderint. Ego mihi atque rebus meis omnino consulere institui. Non enim tutum est Musis inter gladios sicasque versari». Perciò, nelle lettere del 1428 si riferisce spesso all'invito fiorentino di insegnare nella città all'Arno ed esprime la propria risoluzione ad accettarla<sup>18</sup>. L'ultima lettera del primo libro poi annuncia la partenza per Firenze e mostra un Filelfo pieno di speranza (*Epist.* 1.54=PhE-01.66): «Quod me antea tuis humanissimis litteris monuisti, ut me ex Bononiensibus fluctibus in tutum aliquem portum reciperem, id tandem cum primum licuit feci proficiscorque Florentiam». Il secondo libro si apre con due lettere che costituiscono la propria introduzione del luogo in cui accadranno le vicende degli anni seguenti. Le due lettere mostrano l'ambiguità che Firenze possiede per l'umanista. La prima, indirizzata al segretario apostolico Antonio Loschi, offre una comparazione tra Roma e Firenze. Tale paragone si trova regolarmente nella cultura fiorentina del primo Quattrocento, e sempre in favore della città toscana. Leonardo Bruni nella sua *Laudatio Florentine urbis* e nella *Historia populi Florentini* rappresenta Firenze come la nuova e più ideale Roma, in cui il seme dei fondatori repubblicani è ancora vivo<sup>19</sup>. Già prima, nella *Cronaca* trecentesca di Giovanni Villani, l'idea di Firenze come la nuova Roma è presente: quando il cronista trecentesco narra la leggenda che Carlomagno avrebbe rifondato Firenze, sottolinea che cittadini romani venivano a ricostruire la città per poi abitarci<sup>20</sup>. Il Filelfo però non accetta tale prospettiva filo-fiorenti-

<sup>17</sup> *Epist.* 1.20=PhE-01.21; cfr. anche *Epist.* 1.22=PhE-01.23 («... meque aut ad Bononiensis recipiam aut ad Florentinos») e *Epist.* 1.23=PhE-01.24.

<sup>18</sup> E.g. *Epist.* 1.40-42, 1.44-45, 1.47 (PhE-01.51-53, 01.55-56, 01.58).

<sup>19</sup> Cfr. per la conosciutissima tematica e.g. T. Leuker, *Bausteine eines Mythos. Die Medici in Dichtung und Kunst des 15. Jahrhunderts*, Colonia et al. 2007, pp. 17-45.

<sup>20</sup> Cfr. G. Villani, *Nuova cronaca* (a cura di G. Porta, Parma 1990), 4.1: «... e' Romani feciono dicreto e ordine che come i loro antecessori aveano fatta e popolata prima la città di Firenze così v'andassero a

na. Dichiarò apertamente che avrebbe preferito la curia romana, «cum ea sit sola eruditionis et eloquentiae domicilium» (*Epist.* 2.1=PhE·01.67). Firenze, d'altra parte, era divisa in fazioni politiche, come la stessa lettera dice: «Nam haec urbs non multo minus quam Bononia factionibus dissidet». La lettera arriva come una sorpresa dopo il primo libro in cui Firenze si era mostrata come il porto sicuro e il posto desiderato per il Filelfo. La caratterizzazione negativa di Firenze invece viene presentata esplicitamente come una ripresa di Bologna divisa in fazioni nel primo libro.

La seconda lettera del primo libro è indirizzata a Giovanni Aurispa che per molti aspetti potrebbe essere definito come una controfigura del Filelfo: circa venti anni più anziano, anche l'Aurispa aveva vissuto a Costantinopoli, era diventato professore a Bologna e poi a Firenze, e anche lui aveva dovuto lasciare la metropoli toscana a causa di dissapori, per poi recarsi a Ferrara nel 1427<sup>21</sup>. Se c'è un destinatario che possa firmare la menzionata caratterizzazione di Firenze come città corrotta di fazioni, questi è proprio l'Aurispa. Il lettore si potrebbe, dunque, aspettare una ripetizione di ciò che il Filelfo aveva scritto nella prima lettera. Tuttavia, il Filelfo di nuovo illude l'aspettativa. La lettera 2.2 torna alle lodi di Firenze come le si aveva trovate nel primo libro (*Epist.* 2.2=PhE·01.68): «Florentia me plurimum delectat. Est enim urbs cui nihil desit, neque ad aedificiorum magnificentiam atque venustatem neque ad civium dignitatem et amplitudinem». Questo passo, infatti, potrebbe essere tratto dalla *Laudatio Florentine urbis* di Leonardo Bruni o da una qualsiasi lode simile. Non è per caso che anche l'immagine del porto sicuro della lettera 1.54 ritorni nella frase «ego tamen in portu navigo». Benché, come si mostrerà più tardi, la lettera 2.2 introduca anche gli avversari più potenti del Filelfo, l'immagine della città che ne viene fuori è sostanzialmente positiva, perché il Filelfo vi è accolto in maniera estremamente cordiale dalla maggior parte dei fiorentini.

redificare e abitare delle migliori schiatte di Roma, e di nobili e di popolo, e così fue fatto». La versione di Villani era un narrativo potente per tutto il Tre e Quattrocento: quando Coluccio Salutati nel 1384 scrisse epigrammi per la serie di *virii illustres* dipinta in una sala del Palazzo Vecchio, il carne su Carlomagno finiva con i versi seguenti: «nactus et imperium mea te Florentia muris / fortibus armavi Romanis civibus auctam». L'epigramma si trova in T. Hankey, *Salutati's Epigrams for the Palazzo Vecchio*, «JWCI» 22 (1959), pp. 363-365.

<sup>21</sup> Cf. Robin, *Filelfo in Milan*, pp. 30-34 che chiama l'Aurispa «antimodel, colleague, confidante and foil for Filelfo in the letterbook». Altre somiglianze sono nel fatto che anche l'Aurispa era considerato un'autorità in fatto di studi greci. Infatti, era stato segretario dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo. Filelfo sicuramente sognava che gli fosse offerta una simile posizione alla corte bizantina durante il concilio di Ferrara e Firenze, come esprime in una lettera all'imperatore stesso (*Epist.* 2.37=PhE·02.79) in cui si scusa di non poter venire al concilio.

L'introduzione bifronte di Firenze come città meravigliosa e dilaniata all'inizio del secondo libro annuncia il tema centrale delle lettere da analizzare: come mai una città come quella ha potuto diventare così divisa? L'ambiguità incuriosisce il lettore, ma allo stesso tempo gli ricorda anche il parallelismo con la città di Bologna che, come il Filelfo dice subito dopo nella lettera 2.3 (=PhE·01.69), gli abitanti hanno trasformato da città ideale in dittatura («et ita in omnes veluti debacchamini, ut dicionem ecclesiasticam in truculentam et inmanemque tyrannida mutaveritis»). L'accento invita a intendere la presentazione ambigua di Firenze come un tipo di prolessi nella quale gli eventi futuri sono già visibili per il cauto lettore<sup>22</sup>. La funzione di Bologna come doppione di Firenze era già stata preparata nel primo libro (*vide supra* n. 17), e se il parallelismo non fosse ancora stato scoperto all'inizio del secondo libro, il Filelfo verso la fine della stessa lettera 2.3 aggiunge quasi una chiave di lettura, citando il proverbio «hodie mihi, cras tibi». Il lettore così è preparato al messaggio centrale dell'episodio: siccome il Filelfo non poteva stare a Bologna, nello stesso modo, neanche Firenze sarà il posto in cui le sue Muse troveranno pace. Alla fine dell'episodio fiorentino, in una delle prime lettere dopo aver lasciato Firenze (2.29= PhE·02.70), il sigillo della *tyrannis* è definitivamente impresso sui potentati fiorentini («hi perditissimi et facinorosissimi homines qui Florentiae tyrannida nunc gerunt»).

#### 4. *Personaggi principali*

Ogni buona storia possiede dei personaggi principali. Non mi soffermo sui destinatari delle lettere che, come è tipico nel genere epistolare, rappresentano il *network* dell'autore; basti dire che sono tutti esponenti della cultura umanistica di alto prestigio. La maggior parte di tali personaggi è connessa a Bologna (che rappresenta il passato filelfiano), Firenze (il suo presente), Roma e Milano (il suo futuro sperato<sup>23</sup> e reale). Quando si concentra sui fiorentini *menzionati* nelle lettere, è stupefacente la relativa limitatezza. La situazione complicata della politica fiorentina degli anni intorno al 1430 è ridotta a non più di sei personaggi chiave

<sup>22</sup> Cfr. l'introduzione su pro- e analessi in I.J.F. Jong, *Narratology & Classics. A Practical Guide*, Oxford 2014, pp. 78-87.

<sup>23</sup> L'ansia di recarsi alla curia ponteficia a Roma è espressa in molte lettere del primo libro; nel secondo, le lettere a Tommaso Parentucelli (il futuro papa Niccolò V) rimandano – almeno nell'ottica del lettore del tempo – alla curia, e in una lettera indirizzata a Cencio de' Rustici (Cincius Romanus), *Epist.* 2.20=PhE·02.40, la speranza di un futuro romano è espressa esplicitamente.

che sono menzionati continuamente, mentre non appare quasi nessuno degli altri membri dell'aristocrazia o degli altri umanisti. L'effetto è che il lettore non si perde in un numero vago di nomi, ma si può concentrare sui protagonisti del racconto epistolare. Tutti personaggi sono introdotti nella lettera 2.2 indirizzata all'Aurispia e possono essere divisi in tre gruppi: gli amici, gli avversari e le persone ancora indecise. Palla Strozzi e soprattutto Leonardo Bruni fiancheggiano il Filelfo. Palla appare come una specie di padre-protettore ideale: «Pallas Stroza splendidissimus eques auratus omnibus in rebus mihi semper adest honorique et commodis meis omnibus non secus studet ac si essem filius», mentre Leonardo (che aveva quasi 30 anni di più del Filelfo) è presentato come un'amico carissimo e di uguale status<sup>24</sup>: «Leonardus autem Arretinus mihi vehementer afficitur, quem eo puto rerum mearum studiosum magis fore, quod adventu praesentiaque mea maximo est levatus onere».

Dall'altra parte troviamo i nemici che osano opporsi al Filelfo<sup>25</sup>: Niccolò Niccoli («et Nicolaus quidem, quantum in hanc diem animadvertere potui, homo est loquacior, sed non admodum vafer») e Carlo Marsuppini («at Carolus ὄσπερ στυγνός ὢν καὶ μισάνθρωπος, tristis est semper ac loquitur nihil videturque monstri quippiam intus alere»).<sup>26</sup> I due non cambiano di carattere, ma rimangono fin dall'inizio invidiosi della fortuna del Filelfo<sup>27</sup>. Infatti, *invidia* è la parola usata più spesso quando Filelfo parla dei due avversari, spesso in combinazione allitterante con *insidiae*, agguato<sup>28</sup>. La stessa associazione moraleggiante che aveva attribuito Sallustio alla sua monografia sulla congiura di Catilina non può sfuggire al lettore<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> Per il rapporto tra il Filelfo e Bruni, cfr. A. Field, *Leonardo Bruni, Florentine Traitor? Bruni, the Medici, and an Aretine Conspiracy of 1437*, «RQ» 51 (1998), pp. 1109-1150: pp. 1119-1122.

<sup>25</sup> Per la funzione auto-rappresentativa delle invettive filelfiane cfr. Marsh, *Experience*, p. 156: «It was Filelfo who was most prominent in exploiting the topic of exile, turning a personal disaster into a public (and published) weapon against his enemies». Cfr. anche W.S. Blanchard, *Patrician Sages and the Humanist Cynic. Francesco Filelfo and the Ethics of World Citizenship*, «RQ» 60 (2007), pp. 1107-1169: p. 1117.

<sup>26</sup> Per la conoscitissima invettiva filelfiana contro il Niccoli (*Outis*) nelle *Satire* cfr. Baldassari, *Niccoli*, che anche tratta in parte dell'inimicizia con il Marsuppini (*Codrus*) e con Poggio (*Bambolio*).

<sup>27</sup> Cfr. (con bellissima alliterazione): «Tum invidientium animi ardentioribus irarum ignibus inflammati non clam ut antea, sed palam et tamquam aperto».

<sup>28</sup> Questa caratteristica dei due è talmente ovvia che, nella lettera 2.6 (PhE-01.88) il Filelfo può soltanto riferire alle «insidiae invidientium» senza menzionare nomi – l'attento lettore non ne ha bisogno per capire il biasimo.

<sup>29</sup> Cfr. e.g. Sall. *Cat.* 6.3: «invidia ex opulentia orta est», e cfr. *infra* sul motivo della congiura. Cfr. anche Blanchard, *Patrician Sages*, p. 1112 che descrive il modello etico del Filelfo: «Filelfo's moral imagination envisioned Florence's political life in the 1430s and '40s as undergoing a dramatic psychomachia».

Già nella lettera 2.2 il Filelfo esprime che nella Firenze ideale si temono soltanto le «insidiae invidentium», e soprattutto il Marsuppini soffre della piaga di invidia («vulnus invidentiae»)<sup>30</sup>. La parola *invidentia*, poco comune in latino classico (se ne trovano soltanto otto occorrenze prima degli autori patristici: cinque volte in Cicerone<sup>31</sup>, e una volta in Gellio, Apuleio e Scribonio Largo), ma utilizzata regolarmente nelle lettere del Filelfo, è spiegata da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes* 3.20 come derivata da «sbirciare troppo la buona fortuna di altrui» («quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius»). La spiegazione ciceroniana si trova in un passo in cui, da un punto di vista stoico, si spiega che il *sapiens* non è capace di sentire *invidentia*. Al lettore che ricorda il passo ciceroniano viene suggerito implicitamente che gli avversari del Filelfo non possono essere veri e propri intellettuali. Il Marsuppini e il Niccoli, nelle lettere filelfiane, non sono soltanto invidiosi del suo successo, ma anche delle sue capacità intellettuali più grandi, come il Filelfo stesso dichiara senza mercè nella sua invettiva indirizzata al Marsuppini (*Epist.* 2.17=PhE:02.30): «Non enim mihi vitio dandum est, si te doctior existimor magisque disertus, sed ingenio ignaviaeque tuae, qui, si ita litteris et bonarum artium disciplinae operam dares ut exercendo foenori et flagitio, esses me fortasse multo superior».

Il terzo potenziale nemico del Filelfo, in quanto molto amico di Marsuppini e Niccoli, il monaco Ambrogio Traversari, ha un ruolo meno centrale nelle lettere fiorentine. Nella lettera 2.2 viene introdotto come un personaggio ancora indeciso: «Ambrosius monachus vir disertissimus, et si me amare videtur plurimum, tamen non potest mihi non suspectus esse». Cosimo de' Medici, invece, di cui il lettore sa che diventerà il nemico più potente del Filelfo, nella lettera 2.2 è presentato come amico carissimo con cui il Filelfo è in contatto familiare e regolare: «Cosmus Medices ut humanitatis plurimum prae se fert, adiit me perhumane, nec id semel, sed iterum atque iterum»<sup>32</sup>. Niente della futura inimicizia è ancora visibile. Infat-

D. Marsh, *Filelfo and Alberti*, «NlatJB» 13 (2011), pp. 209-220, a p. 214 n. 19 riferisce al tema dell'invidia riguardante il Marsuppini nelle *Satirae* e ricorda che Alberti aveva proposto il termine *invidia* come tema del secondo certame coronario (che poi non viene mai realizzato).

<sup>30</sup> Cfr. Cic. *Tusc.* 3.20 per la differenza tra invidia e invidentia: «Etenim si sapiens in aegritudinem incidere posset, posset etiam in misericordiam, posset in invidentiam (non dixi 'invidiam', quae tum est, cum invidetur; ab incidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae. Quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius)».

<sup>31</sup> Cic. *Tusc.* 4.16 lo definisce un «verbum minus usitatum».

<sup>32</sup> Cfr. Blanchard, *Patrician Sages*, che a p. 1112 descrive che Cosimo de' Medici negli scritti del Filelfo viene rappresentato come esponente dell'*utilitas*, mentre Palla Strozzi è un simbolo dell'*honestas*.

ti, egli è l'unico personaggio che cambia notevolmente nel corso dell'epistolario. Ciò è visibile nella lunga lettera 2.21 (PhE·02.42) indirizzata a Cosimo stesso in cui il Filelfo ricorda la loro vecchia amicizia prima di constatare che il Niccoli e il Marsuppini hanno alienato Cosimo dai suoi propri sentimenti<sup>33</sup>. Attraverso questa strategia retorica, il Medici diventa una vittima di pessimi consiglieri, quasi un personaggio tragico. Solo dopo che il Filelfo ha lasciato Firenze, nelle lettere mandate da Siena, troviamo delle parole inequivocabilmente negative, per esempio in due lettere indirizzate al Traversari nel 1438 in cui dice che sa quanto Cosimo lo odiasse («quam me sit exosus, iam pridem expertus sum», *Epist.* 2.34=PhE·02.76) e che non è più interessato all'amicizia di Cosimo, ma che disprezza anche il suo antagonismo («amicitiam Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno», *Epist.* 2.35=PhE·02.77). Comunque, il mutato atteggiamento verso il Filelfo che si mostra nella lettera 2.21 corrisponde anche a un cambiamento di rappresentazione pubblica da parte del Medici. Mentre Cosimo nella lettera 2.2 viene lodato per aver frequentato il Filelfo come tutti gli altri cittadini fiorentini, cioè spesso e umanamente (*vide supra*: «adiit me perhumane, nec id semel, sed iterum atque iterum» – gli altri vengono «quotidie ad quadringentos», «et hi quidem magna ex parte viri grandiores et ex ordine senatorio», *Epist.* 2.2= PhE·01.68), nella lettera 2.21 egli è diventato il «princeps civitatis» che vive su un'altro livello dal resto dei cittadini, come se già fosse diventato un monarca (si potrebbe senz'altro pensare al *princeps* Augusto qui). Un giorno dopo, scrivendo al Traversari (*Epist.* 2.22= PhE·02.43), il Filelfo descrive questa posizione sovrana di Cosimo ancora più apertamente dicendo che «quoniam Cosmi fide debet mihi certius esse nihil, aliorum mores feram aequo animo». Ovviamente, Cosimo è l'unico che può decidere del suo destino, perché sta ad un livello più alto degli altri personaggi onorevoli fiorentini. Il carattere monarchico del sistema cosimiano al quale il Filelfo allude qui è sigillato poi nella prima lettera post-fiorentina, *Epist.* 2.25 (PhE·02.64): «...quo tempore eiectis omnibus viris optimatibus omne ius reipublicae ad unum Cosmum delatum est». Cosimo, nelle lettere fiorentine, è un personaggio complesso che attraverso i suoi cattivi consiglieri si allontana da una posizione accettabile di autorevole politico repubblicano, di *primus inter pares*. Alla fine del soggiorno fiorentino, benché il Filelfo non lo critichi apertamente, lo caratterizza implicitamente come un uomo che ha tradito le idee repubblicane vigenti a Firenze e ha ambito ad una posizione

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*: «Horum [scil. Nicolai Nicoli et Caroli Aretini] tu consuetudine usus minus tibi cavens ea es pestiferi morbi contagione usqueadeo interceptus, ut iam tuae spontis haud esse videaris, sed perinde atque in potestate positus aliena».

sovrana. Quest'immagine finale corrisponde a quella presente nelle satire filelfiane in cui Cosimo appare (con le parole di Silvia Fiaschi) come «un individuo privo di qualsiasi virtù civile, un seminatore di discordie, un sovvertitore dello Stato, un tiranno»<sup>34</sup>.

Torniamo finalmente al protagonista della narrazione fiorentina: il Filelfo stesso<sup>35</sup>. Scrivendo a Cosimo, egli afferma di essere anch'egli diverso dalla massa dei fiorentini in quanto non ha mai imparato ad essere un adulatore, cioè a trattare Cosimo come un quasi-sovrano, ma che, invece, in Filelfo Cosimo ha trovato un amico sincero e fedele (*Epist.* 2.21=PhE.02.42): «Praeterea pudor vitae parasitum me esse non<sup>36</sup> sinit. Non blandiri, non adulari, non assentari unquam didici. Si quid me velis facere tua causa, modo me feceris de tua voluntate certiolem, factum puta. Nihil profecto frustra iusseris. Et prius quam venissem Florentiam, diligebam te plurimum, et<sup>37</sup> Florentiam posteaquam veni, in hanc usque diem nullum praetermisi unquam officium amoris summi erga te mei». Il fatto che il Filelfo si presenti come eccezione agli altri fiorentini coincide con la premessa implicita del passo, cioè che l'umanista possa essere il migliore consigliere per Cosimo se questi si staccasse dall'influsso degli *invidi* Niccoli e Marsuppini – vale la pena ricordare che l'epistolografia umanistica era un genere cruciale per il *self-fashioning* degli umanisti. Dall'altra parte, la citazione mostra anche come il Filelfo si presenti come vittima innocente di una situazione imbarazzante, che continua a ripetersi per lui (visto che aveva avuto simili problemi a Bologna). In questo senso, un tratto pertinente delle lettere sono i passi in cui l'umanista dichiara la sua innocenza, imparzialità e pazienza quasi filosofiche<sup>38</sup>. Connesso a questo autoritratto è il tema delle Muse con cui il Filelfo vuole vivere in pace. Ne risulta una immensa popolarità nella città

<sup>34</sup> Fiaschi, *Deformazioni*, p. 423.

<sup>35</sup> Il carattere del Filelfo è spesso stato criticato, ma come ha mostrato Diana Robin, molte di queste accuse risalgono agli scritti polemici dei nemici del Filelfo stesso, cfr. D. Robin, *A Reassessment of the Character of Francesco Filelfo (1398-1481)*, «RQ» 36 (1983), pp. 202-224. Magari l'immagine che ne emerge è troppo positiva perché la Robin è poco incline a vedere il carattere auto-rappresentativo delle lettere quando cerca di estrarne il vero carattere dell'autore (p. 224): «... in the early years at least, Filelfo was neither vain, nor boastful, nor arrogant».

<sup>36</sup> L'edizione del 1502 ha *enim* qui, ovviamente un *lapsus typographi*.

<sup>37</sup> *et*: omissa nell'edizione del 1502.

<sup>38</sup> Passi da citare sono i seguenti: imparziale: «ego autem neutram pendeo in partem» (*Epist.* 2.10=PhE.02.23); innocente: «tibi [scil. Nicolao Nicolo] praestabo nunquam non modo inimicitarum, sed ne minima quidem simultatis vel indignationis materiam» (*Epist.* 2.18= PhE.02.31); dotato di una pazienza virile: «verum utar equidem more meo, ut et nemini noceam et lacessitus iniuria me virum esse meminerim» (*Epist.* 2.15= PhE.02.28).

(*Epist.* 2.2=PhE·01.68): «omnes me diligunt, honorant omnes ac summis laudibus in coelum efferunt»<sup>39</sup>. Ancora più grandiose sono le parole che usa nella lettera 2.21 (PhE·02.42) quando riassume un dibattito nel senato fiorentino sugli stipendi dei professori ai quali anche il Filelfo stesso partecipava<sup>40</sup>. Alludendo nella sua *oratio* al concetto ciceroniano del *consensus bonorum omnium* dichiara – e si intenda bene come in quel passo Cosimo (che aveva supportato la petizione di Niccoli e Marsuppini con la quale volevano ridurre lo stipendio del Filelfo) venga caratterizzato come nemico della repubblica libera: «Ita egi causam meam ut non modo qui erant pro republica et decoro, sed tui etiam fere omnes pro me occulta suffragia reddiderint». La retorica è ovvia; chi osa stare a parte e si oppone al Filelfo si oppone anche al bene pubblico. Ovviamente, il Filelfo protagonista delle sue epistole cerca di suscitare simpatia e identificazione assoluta da parte del lettore.

### 5. Organizzazione del tempo

Come terzo elemento letterario delle lettere fiorentine vorrei brevemente toccare la categoria narratologica del tempo. Come si può vedere nell'elenco in appendice, le lettere scritte a Firenze comprendono un periodo di quattro anni, ma non sono distribuite in maniera regolare. Per i primi tre anni e mezzo, nella redazione del 1473 ci sono nove lettere, mentre per l'ultimo mezzo anno ce ne sono quindici. Vista l'esplosione di lettere nella seconda redazione, soprattutto per gli anni 1430 e 1431, non posso ovviamente parlare di una scelta autoriale del Filelfo di organizzare le lettere nella maniera descritta, per la maggior parte dovuta all'incertezza su quale lettera fosse ancora in possesso dell'umanista. Perciò, quando descrivo l'organizzazione temporale, parlo soprattutto dell'effetto sul lettore. Leggendo le lettere cronologicamente e accorgendosi quando sono datate, si osserva un rallentamento del tempo della narrazione, quale effetto viene rafforzato nelle ultime otto lettere (2.17-24=PhE·02.30-31, 39-40, 42-45) che coprono non più di due settimane. Questo'ultimo gruppo comincia con le due invettive contro il Marsuppini e il Niccoli che sono datate allo stesso giorno. Sono incline a chiamare quest'effetto con il termine narratologico inglese *scene*, cioè il momento in un racconto in cui il tempo della narrazione e il tempo narrato convengono, il che ovviamente provoca

<sup>39</sup> Cfr. anche *Epist.* 2.10 (PhE·02.23): «universae civitati sum carissimus», e similmente 2.11 (PhE·02.24) e 2.18 (PhE·02.31).

<sup>40</sup> Anche la maniera con cui il Filelfo caratterizza la sua propria *oratio* corrisponde bene alla sua strategia di mostrarsi come un modello di *moderatio*: è *moderata* e *simplex*.

un radicale rallentamento<sup>41</sup>. Una simile *scene* si trova una seconda volta alla fine del *corpus* delle lettere fiorentine, 2.23 e 2.24 (PhE·02.44-45), anch'esse datate allo stesso giorno, 3 maggio 1433. Nel caso di queste ultime due lettere, l'effetto del rallentamento assoluto è preparato dalle tre lettere antecedenti (2.20-22= PhE·02.40, 42-43) che sono datate ai giorni 30 aprile, 1 maggio e 2 maggio.

Rallentare il tempo di una narrazione normalmente crea una speciale enfasi sugli eventi raccontati, spesso marcando un *peak* nella trama. Ciò è sicuramente applicabile a queste due *scene*, che possono essere definite come culmini del *plot*. Il confronto diretto del protagonista Filelfo con i suoi due nemici Marsuppini e Niccoli sarebbe una specie di peripezia nella tragedia classica: il Filelfo scrive al Niccoli di dover lasciare Firenze, benché sia il sommo rappresentante dei *boni* quasi-ciceroniani, a causa delle sue trappole e della sua invidia («... ut virī omnes docti et boni tua opera et industria Florentia extrudantur», *Epist.* 2.18=PhE·02.31). La seconda *scene*, nelle lettere 2.23 e 2.24, invece è il punto decisivo nel dramma che si svolge davanti al lettore, cioè la risoluzione oppure il *dénouement* secondo la poetica della tragedia classica: il protagonista decide di cedere ai nemici perché si trova a Firenze tra Scilla e Cariddi e perché Firenze è peggio di quanto Bologna non fosse stata quattro anni prima. Vale la pena menzionare che la vera e propria fine, la catastrofe, non viene narrata (narratologicamente, si parlerebbe di una ellissi) – il lettore non vede il Filelfo partire, come lo aveva visto quando aveva lasciato Bologna alla fine del primo libro. Leggiamo della partenza solamente nel gennaio 1435 (*Epist.* 2.25=PhE·02.64), quando il lettore apprende anche che il Filelfo stesso ha deciso di lasciare la città e che non è stato esiliato dai nemici<sup>42</sup>. Mentre nella seconda redazione del 1477 abbiamo una lettera anteriore scritta a Siena (PhE·02.63 del 1 gennaio 1435) in cui il Filelfo narra brevemente come Cosimo dopo essere tornato dall'esilio, punisce i suoi avversari e come l'umanista è fuggito («effugi tandem vel maximo cum vitae periculo naufragium Florentinum»), nella versione del 1473 l'enfasi è sulla nuova posizione onorevole a Siena, dove trova uomini che sono *boni* come lui stesso: «Sum autem nunc Senae inter humanos atque bonos viros, apud quos mihi condicio pro temporum fortuna satis honesta est». In questo modo può

<sup>41</sup> Cfr. e.g. l'introduzione sul ritmo narrativo in De Jong, *Narratology*, pp. 92-98 (la *scene* è trattata alle pp. 92 sgg.).

<sup>42</sup> La prima frase della lettera infatti mostra che il *dénouement* è comunque autodeterminato: «Laudari abs te viro amicissimo eodemque et sapientissimo et optimo consilium meum quod me tandem ex urbe Florentia tamquam ex officina sicariorum eripuerim, non debeo non laetari». Per Firenze come una «officina sicariorum» cfr. anche *Epist.* 1.40 (PhE·01.51, citato sopra) in cui Bologna era un posto dove si viveva «inter gladios sicasque».

salvaguardare l'immagine di una partenza autodeterminata: aver lasciato Firenze costituisce l'ovvio passo successivo nella sua ricerca di un porto sicuro.

## 6. *Motivi narrativi*

In ultimo, tornerò sui motivi del racconto delle lettere fiorentine del Filelfo. Non è necessario ricapitolare in ogni dettaglio gli avvenimenti stessi (che sono per la maggior parte noti). Le 26 lettere sono quasi monotematiche e si concentrano sul tema delle difficoltà che il Filelfo incontra nella Firenze medicea. Nell'appendice ho marcato in corsivo tutte le lettere che non comprendono questo motivo – sono poche e occorrono in coppia: due lettere all'Aurispa su un manoscritto non ancora ricevuto (2.5 e 2.14=PhE·01.72 e 02.27), due lettere di raccomandazione (2.8 e 2.13=PhE·02.21 e 02.26) e due che parlano della relazione con gli amici (2.6 e 2.19=PhE·01.88 e 02.39)<sup>43</sup>.

Qui mi concentro su due motivi centrali del dramma che ricorrono con regolarità. Il primo è quello della ricerca di un porto sicuro. La formula infatti funziona come un filo rosso per le vicende raccontate, e molti dei passi sono connessi intratestualmente attraverso ancora altre parole chiave: i *fluctus* dell'invidia, il verbo *recipere* e l'idea di dover navigare tra Scilla e Cariddi. Il Filelfo parte per Firenze nella lettera 1.54 (*vide supra*) cercando un *tutus portus*. Nella prima lettera del secondo libro parla del suo corso difficile («nam hic quantum mihi augurari iam videor, inter Scyllam Charybdinque navigabo»), mentre nella seconda dice che la sua nave è arrivata al porto malgrado l'ostilità del Niccoli e del Marsuppini («ego tamen in portu navigo»). Nella lettera 2.10 (PhE·02.23), la situazione è peggiorata tanto che il Filelfo, benché dichiara che ogni buon uomo deve amare Firenze («quem Florentia minus delectarit, is certe nulla bonitate floret»), cerca un'altra città come il nuovo *portus tutior* per evitare le onde dell'invidia: «operam darem ut invidiae cederem et in aliquem tutiorem portum ex huiuscemodi fluctibus me reciperem». Subito prima di lasciare Firenze di nuovo ritorna alla metafora di Scilla e Cariddi, dichiarando con questa che ha lasciato il porto di nuovo e deve tornare a navigare

<sup>43</sup> Non vorrei soffermarmi su queste lettere, benché si possa collegarle (in maniera meno stretta) al tema centrale. Per esempio, la lettera 2.19 viene subito dopo le due invettive contro Marsuppini e Niccoli. Nella lettera che è stata scritta ad un amico, il Filelfo sottolinea la sua equanimità («nec enim te latet aequanimitas mea») – un bel contrappeso contro il tono ostile di 2.17 e 2.18 con il quale il Filelfo si presenta come uomo pacifico che attacca soltanto quando è attaccato egli stesso (*vide supra* n. 79). Nella lettera 2.5, benché per la maggior parte non tratti la situazione fiorentina, il Filelfo menziona verso la fine anche i suoi avversari Marsuppini e Niccoli.

(«in freto navigo Siculo inter ancipites aestuantisque procellas et turbulentissimos fluctus», *Epist.* 02. 23=PhE·02.44). Nella lettera 2.26 (PhE·02.67), scritta da Siena, il Filelfo condensa il motivo del *portus tutus*, combinandolo con quello del *naufragium* che ricorre anche più volte: «itaque ne semper impendenti naufragio subiacerem, ex istis quotidianis et turbulentissimis fluctibus in proximam Senae urbis stationem hanc me recepi, ubi tam diu futurus sum, donec aliquis secundior flatus in tutiorem portum aliquem me convexerit». Il cerchio è chiuso, e comincia una nuova tappa nella ricerca fielfiana per un posto dove le sue Muse trovano pace. Infatti, nella lettera 2.40 (PhE·02.82) che scrive al senato e al popolo di Bologna, si ricorda della crisi che ha vissuto lì e trova la seguente ragione di non tornare: «verentur Musae naufragium, quietem amant, oderunt tempestatem ac fragorem omnem». In breve, il motivo del *portus tutus* aiuta il Filelfo a presentarsi come innocente e pacifico umanista che non vuole altro che dedicare il suo tempo agli studi. Inoltre lo associa ad Ulisse, il saggio naufrago per eccellenza che da Petrarca in poi era un *exemplum* classico sul quale molti umanisti volevano modellare le loro vite<sup>44</sup>.

Un secondo motivo ricorrente è quello della congiura del Niccoli e del Marsuppini contro il Filelfo. Più specificamente, le lettere filelfiane invitano il lettore a pensare regolarmente alla congiura di Catilina come pretesto per le vicende fiorentine. Ciò comincia nella lettera 2.3 (=PhE·01.69) in cui i tumulti a Bologna (che, come ho proposto, servono come prolessi per gli eventi a Firenze) sono spiegati con l'emergere di *avaritia* e *ambitio* («offensio ... partim ab avaritia, partim ab ambitione manat»), che secondo Sallustio erano le due ragioni che avevano rovinato la morale a Roma e preparato la via per le idee pericolose di Catilina<sup>45</sup>. La seconda indicazione intertestuale con il Catilina di Sallustio si trova nella lettera 2.10 (PhE·02.23), in cui Cosimo sembra ancora a lui favorevole, ma viene poi caratterizzato come bravo simulatore e dissimulatore, tratti tipici anche del Catilina sallustiano («at Cosmus, quanquam videtur amantissimus mei, eiusmodi tamen virum esse animadverto, qui et simulet et dissimulet omnia»)<sup>46</sup>. La successiva lettera 2.11 (PhE·02.24) uti-

<sup>44</sup> Cfr. e.g. K. Stierle, *Francesco Petrarca. Ein Intellektueller im Europa des 14. Jahrhunderts*, Monaco – Vienna 2005, pp. 41-47 («Der neue Odysseus»).

<sup>45</sup> Cfr. Sall. *Cat.* 10: «Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare magisque voltum quam ingenium bonum habere». Cfr. K. Heldmann, *Zuerst avaritia oder zuerst ambitio? Zu Sallust, Cat. 10, 3 und 11, 1*, «RhM» 136 (1993), pp. 288-292.

<sup>46</sup> Cfr. la famosissima caratterizzazione di Catilina in Sall. *Cat.* 5.4 («cuius rei lubet simulator ac dissi-

lizza poi la parola *coniuratio* per la prima volta («tum inita invidorum adversus me coniuratio»). Fin'ora, il Filelfo non aveva ancora descritto in che consistesse la congiura. La lettera 2.21 (PhE·02.42) indirizzata a Cosimo offre maggiori dettagli a riguardo. Qui, il Filelfo racconta l'accrescersi delle *insidiae* dei suoi nemici in tre passi che mostrano parallelismi con ciò che sappiamo sull'ostilità tra Catilina e Cicerone. La prima tappa sono azioni nascoste, pettegolezzi causati d'invidia – si può pensare agli incontri notturni di Catilina e i suoi amici di cui Sallustio racconta. La seconda fase è più chiara e consiste in un attacco indirizzato alla funzione pubblica dell'avversario. Nel caso di Cicerone, è il tentativo di Catilina di attaccare il consule apertamente durante l'elezione (cf. Sall. *Cat.* 26.5), nel caso del Filelfo, è il tentativo dei nemici di ridurre i suoi stipendi di professore. In tutti i due casi, l'attaccato reagisce con un'orazione pubblica nel senato che gli dà il consenso dei senatori: nel caso di Cicerone è l'orazione con cui riceve il *senatus consultum ultimum* contro Catilina il 21 ottobre 63 a.C. (cf. Sall. *Cat.* 29), nel caso del Filelfo è un'orazione in cui egli difende l'importanza degli studi e che gli dà l'approvazione di tutti quelli che sono a favore della repubblica (*vide supra*). L'ultima fase è ancora più palese e diventa più violenta. Catilina cerca di fare uccidere Cicerone nella propria casa durante la *salutatio* (cf. Sall. *Cat.* 28.2 con Cic. *Cat.* 2.12), mentre il Marsuppini e il Niccoli esigono sangue: «tum invidentium animi ardentioribus irarum ignibus inflammati non clam ut antea sed palam et tamquam aperto Marte in aciem prodeuntes dicitare minitarique coeperunt non oportere posthac uti magistratum adminiculis ... sed armis potius et cruore». Ovviamente, la retorica iperbolica del Filelfo rimanda anche alla reazione esternata dopo la prima *Catilinaria* ciceroniana (Sall. *Cat.* 31.7-9) quando Catilina nella versione sallustiana grida di voler distruggere tutto in un immenso *incendium*<sup>47</sup>.

Se si è disposti a leggere le lettere davanti al sottofondo catilinario, anche le parole usate per gli avversari richiamano parole chiave, questa volta di Cicerone stesso nelle sue *Catilinarie*. Le *insidiae* di Marsuppini e Niccoli rimandano a quelle di Catilina<sup>48</sup>, ma soprattutto è suggestiva la parola ciceroniana *pestis* per deprecare

mulator»); la stessa caratterizzazione di Cosimo si trova nella seconda redazione in PhE·02.63.

<sup>47</sup> In una lettera scritta nel 1439, il Filelfo racconta come davvero è stato attaccato e ferito in pubblico a Firenze, cfr. *Epist.* 3.4 (PhE·03.04). Un'altra lettera sull'avvenimento datata il 19 giugno 1433 non fa parte né della redazione del 1473 né di quella del 1477 (è pubblicata da Zippel, *Filelfo*, pp. 244-246 dal ms. 1200 della Biblioteca Riccardiana a Firenze).

<sup>48</sup> Le parole *insidiae/insidiari* ricorrono 13 volte nelle *Catilinarie* solo, e.g. Cic. *Cat.* 1.11, 1.31, 2.1, 2.11.

le azioni di Catilina. Cicerone la utilizza spesso, ma due volte nelle sue orazioni contro Catilina la ripete con poco intervallo<sup>49</sup>. Il Filelfo allarga lo stesso effetto ripetitivo all'inizio della lettera 2.21 (PhE·02.42) a Cosimo, cominciando da una vera peste (probabilmente quella del 1430) che forza Cosimo a lasciare la città, ma trasferendo subito la peste sul piano metaforico: «[Cosimo era sempre amico del Filelfo] donec ob pestilentiae vim qua universa haec civitas coeperat laborare, Veronam tuendae valetudinis gratia cum tota familia concessisti. Utinam ea omnis morbi contagio Florentiae muris tamquam labyrintho quodam sese occlusisset<sup>50</sup>, neque longius pestiferum virus suum emisisset. Sed longe secus videre videor accidisse: duo enim te sunt secuti quorum animus omni est pestilentia pestilentior: Nicolaus Nicolus et Carolus Aretinus. Horum tu consuetudine usus minus tibi cavens ea es pestiferi morbi contagione usque adeo interceptus ut iam tuae spontis haud esse videaris, sed perinde atque in potestate positus aliena». L'effetto di tutti questi nessi intertestuali è ovvio. I nemici filelfiani sono associati a Catilina, mentre il Filelfo a Cicerone, il difensore della repubblica e il primo autore romano di cui siano state pubblicate le lettere.

### 7. Sintesi

In questo articolo ho cercato di mostrare che le lettere del Filelfo non sono solamente una collezione fortuitamente compilata, ma che, almeno per i primi due libri, mostrano segni di un'organizzazione narrativa. Nel caso delle vicende fiorentine del Filelfo, si potrebbe parlare di una vera e propria *conspiracy narrative*<sup>51</sup>. L'immagine di Firenze che emerge di tutto questo è molto diversa della propaganda che Coluccio Salutati, Leonardo Bruni e altri umanisti fiorentini svilupparono nella prima metà del '400. Mentre gli intellettuali fiorentini avevano dichiarato che la loro città era la nuova Roma, la città in cui viveva la radice della repubblica libera, secondo il Filelfo Firenze aveva seguito la stessa strada della Roma antica: per via di fazioni e congiure aveva perso la sua libertà repubblicana ed era divenuta una *tyrannis*, con Cosimo nel ruolo di un imperatore romano. Nella prima lettera

<sup>49</sup> Cic. *Cat.* 1.30: «Hoc autem uno interfecto intellego hanc rei publicae pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse. Quodsi se eiecerit secumque suos eduxerit et eodem ceteros undique collectos naufragos adgregarit, extinguetur atque delebitur non modo haec tam adulta rei publicae pestis, verum etiam stirps ac semen malorum omnium»; e *Cat.* 2.1-2.

<sup>50</sup> L'edizione del 1502 ha *occlusisse*, ovviamente *lectio* erronea.

<sup>51</sup> Cfr. V.E. Pagán, *Conspiracy Narratives in Roman History*, Austin, TX 2005.

dopo aver lasciato Firenze, il Filelfo lamenta la perdita della vecchia grandezza (*Epist.* 2.25=PhE.02.64) con un tono che rammenta la Gerusalemme nelle *Lamentazioni* di Geremia: «Vae urbi illi quae tanto amplissimorum civium splendore or-bata est!»<sup>52</sup>. Per il cauto lettore delle lettere, non c'è dubbio quale perdita sia più significativa per Firenze: è la partenza del Filelfo, il nucleo dei *boni cives* che si è trasformato in un eroe quasi ciceroniano della narrativa. Ognuno dei contemporanei filelfiani sapeva che Cicerone marcava una rottura della storia romana: con la sua morte, la repubblica libera doveva cedere il passo all'età imperiale<sup>53</sup>. Dopo la lettura delle lettere si può riassumere che il fatto che Firenze non riesca a sopportare la presenza del Filelfo non è un buon segno per lo spirito repubblicano nella città toscana.

Key-words: *Francesco Filelfo, Epistolography, Florence, Narratology, Conspiracy narrative, Cicero*

*Abstract: In this article the letters that Francesco Filelfo wrote during his Florentine years and that were published mostly in the second book of his Epistolarium are not primarily analyzed as historical documents, but as literature. I read them as a continuous narrative with beginning and end by concentrating on their main characters, structural organization of time and space, and central motives. I argue that the letters form a sort of conspiracy narrative which is partly indebted to the Ciceronian and Sallustian versions of the Catilinarian conspiracy, with Filelfo as its victim. As a result, the image of the city of Florence and its importance for the humanistic movement, as it emerges from the letters, differs substantially from the one in the writings of Florentine humanists like Leonardo Bruni.*

<sup>52</sup> Cfr. *Lam.* 1:1: «Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium».

<sup>53</sup> Non è possibile investigare qui quali motivi il Filelfo poteva avere dagli anni 1450 in poi, quando cominciò a collezionare le sue lettere, di creare una tale immagine di sè e di Firenze. Vorrei soltanto ricordare che negli anni 1450 cercava di tornare a Firenze per diventare il successore del Marsuppini sulla cattedra dello Studio Fiorentino, ma che questo tentativo fu impedito dai Medici (cfr. A. Field, *The Studio Controversy*, in idem, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton 1988, pp. 77-106).

*Appendice*Filelfo, *Epistulae* 2.1-26

(in corsivo sono le lettere che non parlano esplicitamente della situazione a Firenze):

Lettera	Data	Destinatario	Contenuto
[1.54	7.4.1429 (Imola)	Marco Lippomano	Partenza per Firenze, il <i>tutior portus</i> , dopo i tumulti a Bologna]
2.1	19.4.1429 (Firenze)	Antonio Loschi	Firenze non è meno perturbata di Bologna; Roma sarebbe il posto ideale per il Filelfo
2.2	31.7.1429	Giovanni Aurispa	Lodi di Firenze; principali umanisti e politici: Niccoli, Marsuppini, Brunni, Cosimo de' Medici, (Palla Strozzi, Traversari)
2.3	3.12.1429	Marco Canetoli	Rischio di una guerra civile a Bologna a causa di <i>ambitio</i> e <i>avaritia</i>
2.4	1.11.1430	Giovanni Lamola	Bellezza di Firenze in contrasto ai tumulti (Firenze più pericolosa di Bologna)
2.5	12.9.1431	<i>Giovanni Aurispa</i>	<i>Richiesta di restituzione di qualche manoscritto</i>
2.6	5.1.1431	<i>Leonardo Giustiniani</i>	<i>Ansia per l'amicizia a causa di un lungo silenzio di Giustiniani</i>
2.7	1.8.1431	Giovanni Lamola	Docente allo Studio Fiorentino per tre anni
2.8	5.11.1431	<i>Niccolò Arcimboldo</i>	<i>Lettera di raccomandazione per Enea Silvio Piccolomini</i>
2.9	5.7.1432	Antonio Beccadelli	Richiesta di raccontare la situazione difficile del Filelfo a Firenze ai comuni amici a Milano

2.10	22.9.1432	Cardinal Niccolò of Bologna	Descrizione della propria posizione a Firenze; speranza di un <i>portus tutior</i> ; paura delle fazioni a Firenze, soprattutto quella dei Medici; richiesta di aiuto dal cardinale che il Filelfo possa recarsi a Milano o a Roma
2.11	1.10.1432	Tommaso Parentucelli	Descrizione dell'ammirazione dei Fiorentini per il Filelfo; due pericoli: <i>seditio</i> e <i>coniuratio</i> ; i nemici: Niccoli e Marsuppini
2.12	11.12.1432	Giovanni Aurispa	Paura che la sedizione cominci
2.13	30.12.1432	Francesco Barbaro	<i>Lettera di raccomandazione per un amico</i>
2.14	29.12.1432	Giovanni Aurispa	<i>Richiesta di restituzione di un manoscritto</i>
2.15	20.1.1433	Ambrogio Traversari	Gratitudine per ammonimenti aperti del Traversari e dichiarazione di voler ritenere l' <i>aequanimitas</i>
2.16	20.3.1433	Tommaso Parentucelli	Richiesta di aiuto immediato a causa della situazione pericolosa a Firenze
2.17	13.4.1433	Carlo Marsuppini	Invettiva: il Filelfo conosce l'ostilità del Marsuppini e la sua <i>invidia</i>
2.18	13.4.1433	Niccolò Niccoli	Invettiva: invidia del Niccoli di tutte le persone intelligenti; la possibile partenza volontaria del Filelfo; la sua propria innocenza
2.19	17.4.1433	Tommaso Seneca	<i>l'aequanimitas</i> del Filelfo; Seneca non deve aver paura che il Filelfo sia arrabbiato con lui
2.20	30.4.1433	Cincius Romanus	Richiesta di aiuto per un impiego alla Curia Romana

- |       |                      |                      |  |
|-------|----------------------|----------------------|--|
| 2.21  | 1.5.1433             | Cosimo de' Medici    | Ricordo della prima amicizia; accuse contro Niccoli e Marsuppini; racconto della loro congiura degli ultimi anni         |
| 2.22  | 2.5.1433             | Ambrogio Traversari  | Problemi colla traduzione latina di Diogene Laërzio a causa dell' <i>invidia</i> a Firenze; Cosimo amico (!) del Filelfo |
| 2.23  | 3.5.1433             | Bornio della Sala    | Rivalità a Firenze più grande di quella a Bologna; speranza di lasciare la città il più presto possibile                 |
| 2.24  | 3.5.1433             | Francesco Barbaro    | La situazione a Firenze è insopportabile   |
| [2.25 | 31.1.1435<br>(Siena) | Leonardo Giustiniani | Gioia di aver lasciato Firenze; lamentela per la città ( <i>vae urbi illi...</i> )                                       |
| 2.26  | 11.4.1436<br>(Siena) | Leonardo Bruni       | Dolore per il distacco dall'amico; la pazienza del Filelfo contro i suoi nemici; Siena come <i>tutior portus</i> ]       |